

L'ABBRACCIO FATALE

MASSIMO TEODORI

Ieri il premier Giuliano Amato ha fatto sapere di non condividere l'accorpamento del referendum con le elezioni del 13 maggio. L'altro ieri si è piegato alla ragion di partito dichiarando di volere sostenere il centrosinistra in un «collegio non sicuro» dopo avere beffeggiato il ruolo di senatore: «Lo capiscano una buona volta Rutelli e Veltroni che non mi candido a Grosseto né altrove». Ma il «caso Amato» non riguarda tanto le contraddizioni e le messinscena di un presidente del Consiglio in partenza, quanto la libertà di cui può disporre chiunque collabori con una forza di tradizione comunista. Attraverso il suo caso si capisce bene a quale sorte vadano incontro oggi i compagni di strada dei postcomunisti, come ieri dei comunisti, a prescindere dalla caratura del protagonista.

Giuliano Amato è universalmente riconosciuto una personalità di valore. Come costituzionalista che padroneggia i meccanismi barocchi dell'amministrazione e le leggi complesse dell'economia. Come intellettuale che attinge alla modernità americana e ha familiarità con importanti circoli europei. Come uomo di relazioni con i poteri forti nostrani e con i media internazionali. Questo è, per così dire, l'Amato «tecnico». Ben (...)

(...) altro, invece, è l'Amato «politico» che sta in prima linea sulla scena italiana da un quarto di secolo. Il professore non è mai stato un leader, forse non lo ha voluto, sicuramente non lo ha saputo essere. Non ricordiamo qui la poco lusinghiera definizione che Craxi ne diede da Hammamet perché ci pare troppo ruvida. Sta di fatto, però, che Amato non ha mai esercitato una leadership personale su un partito o un raggruppamento politico, e non è mai emerso per forza propria ma, al contrario, è stato sempre sostenuto e sospinto da altri. Sia quando faceva l'intellettuale organico della Cgil, sia quando era il consigliere-principe di Antonio Giolitti in alternativa a Bettino Craxi, sia infine quando è stato il più stretto collaboratore di Craxi, leader autonomista e premier socialista negli anni Ottanta.

La stessa funzione elegantemente ancillare Amato assolve oggi con i postcomunisti dopo la prima Repubblica. Ha dapprima guidato il primo governo dopo la crisi politico-istituzionale del 1992, grazie alla convergenza delle debolezze altrui e al favore del presidente Scalfaro. Ha fallito poi nel traghettare le schegge socialiste nella «Cosa» di sinistra che pretendeva rifondare da Botteghe Oscure un partito postcomunista e postsocialista. Si è quindi barcamenato nel limbo parapolitico delle fondazioni, senza mai confrontarsi con la lotta politica e misurarsi con il consenso elettorale. Fino a quando è tornato a Palazzo Chigi su designazione di D'Alema con cui oggi fa coppia contro Veltroni e Rutelli in vista di un non meglio identificato «partito riformista», ancora di salvezza dopo la probabile *débâcle* elettorale.

Pur con un tale brillante ma tortuoso *cursus honorum*, in realtà Amato non ha svolto altra funzione da quelle di «consigliere» illuminato dei potenti e di intelligente «compagno di strada». Questo limite,

emerso di recente nel modo in cui è stato liquidato dai leader dell'Ulivo e nel tiremolla della candidatura, non sta però tanto nella sua persona che è degnissima, quanto nel ruolo stesso dell'esponente politico che si trova a dipendere da una forza di tradizione comunista.

La storia della Repubblica è ricca di brillanti personalità d'estrazione cattolica, laica e socialista che, quando si sono acconciate a fiancheggiare il Pci, hanno abdicato alle loro libertà e autonomia. Perché è proprio della storia e della cultura comuniste utilizzare strumentalmente persone e gruppi anche assai diversi, salvo poi sbarazzarsene una volta raggiunto un determinato scopo. Questo *modus operandi* non è scomparso con la fine del comunismo internazionale e italiano: ma resiste nel profondo Dna anche del postcomunismo al punto che ne ha fatto le spese anche un personaggio pesante come Romano Prodi.

Oggi questa prospettiva riguarda Giuliano Amato. Del resto un partito che dispone di storia, organizzazione e consenso tende inevitabilmente a servirsi di chi è isolato, anche se forte nelle idee e nei progetti. Non è un caso se Amato, venti anni fa inventore della Grande riforma istituzionale, una volta al governo non abbia neppure tentato di riaprire la questione e abbia coperto una modesta riformetta federalista; e non è un caso se il professore, pur conoscendo bene la pressante richiesta internazionale all'Italia di ridurre spese pubbliche e pensioni, non abbia potuto fare altro che tacere. Non poteva fare altrimenti, prigioniero di chi lo sosteneva. E non diverso sarà il suo futuro - nonostante la sua classe di persona che tenta di presentarsi come riserva bipartisan della Repubblica - fin quando sarà stretto dall'abbraccio fatale della sinistra di tradizione comunista.

"IL GIORNALE"

24 marzo 2001

€ 1/2

[307-Amato]